
Noi donne
VERSO LO SCIOPERO GENERA
milanesi sulla giornata
NOI DONNE
NOI DONNE
Il Primo Congresso Provinciale dell'U.
Manovre della Segreteria dell'Organizzazion
DEL PARTIGIANO
DONNE
NOI DONNE
NOI DONNE

In sovracopertina:
riproduzione di alcune testate
delle edizioni regionali clandestine

78 BIS

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

noi donne

1944 - 1945

ristampa

editrice cooperativa libera stampa
roma 1978

ASSR

Tra tanto fiorire di rivisitazioni di giornali e riviste del passato, questa riedizione di Noi Donne del '44-'45 costituisce, salvo errore, il primo caso di *reprint* di un giornale femminile; e qualcuno forse potrà meravigliarsene o sorriderne: perché mai una tale iniziativa editoriale visto che ad esserne oggetto non è né una rivista di cultura né, in senso stretto, una pubblicazione politica, di quelle che, notoriamente, « hanno fatto storia », ma soltanto un « giornale da donne »? Tanto più — si dirà — che Noi Donne del '44 e del '45 non si raccomanda davvero all'attenzione del lettore per l'eleganza della grafica o l'originalità della formula.

E, su quest'ultimo punto, sarebbe difficile dar torto a questo eventuale detrattore, giacché, a riguardarli oggi, questi numeri di Noi Donne, i primi pubblicati legalmente in Italia dal giugno del '44 al dicembre del '45, sono francamente brutti; anche se è facile comprenderne il perché.

Eppure, questo *reprint* è un avvenimento editoriale anche al di là dell'interesse che oggi suscita quanto ha attinenza con la questione femminile; e lo è perché Noi Donne è non solo un giornale originale, ma è anche un giornale con una storia unica nel campo delle pubblicazioni nate nel corso del tempo per iniziativa del movimento delle donne.

I numeri qui raccolti sono i primi pubblicati *legalmente* in Italia, come già si è detto e non a caso, giacché di Noi Donne esistono numerose altre edizioni. « *Noi Donne* — infatti, scrive Nadia Spano, che fu una delle infaticabili artefici dei numeri qui raccolti — *è un giornale singolare che avrà la ventura di nascere e rinascere parecchie volte: a Parigi, come espressione del movimento femminile antifascista, nell'Italia occupata dai tedeschi come organo dei Gruppi di difesa della donna, nell'Italia liberata come espressione del movimento che darà vita all'U.D.I.* » (1).

Inoltre, dopo l'insurrezione di aprile Noi Donne è continuato ad uscire, in veste legale, in numerose edizioni regionali.

Meriterà dunque di fare qualche cenno a questa singolare storia.

* * *

La prima edizione legale (o quasi) di Noi Donne esce dunque a Parigi e risale al 1937. Si pubblica sotto la direzione di Marina Sereni, come espressione dell'Unione Donne Italiane, cioè dell'Associazione (facente capo all'Unione popolare) che raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia (associazione poi diffusasi tra le emigrate italiane di altri paesi).

Noi Donne nasce, dunque, in un momento di acuta tensione politica: dopo l'aggressione fascista all'Etiopia e lo scoppio della guerra di Spagna e quasi alla vigilia dell'*Anschluss*, dello smembramento della Cecoslovacchia e poi del Patto di Monaco. « *A Parigi* — scrive Nadia Spano (2) — *Noi Donne si dedica in primo luogo alla mobilitazione delle donne per la difesa della pace, denuncia la politica fascista in Spagna, riferisce sul movimento femminile che si è ormai consolidato ed esteso. Le corrispondenze dall'Italia sono numerose e documentate; si sente che i contatti sono più frequenti, che il cerchio della paura sta incrinandosi e che la gente vuole che si sappiano all'estero le condizioni di vita del popolo italiano. Ma esso documenta anche le vicende di coloro che hanno dovuto abbandonare l'Italia e lavorare in terra straniera, sia pure in Francia, dove vanno affermandosi le conquiste del Fronte popolare. Molti articoli sono dedicati allo sfruttamento imposto nelle fabbriche e al quale sono soggette anche le operaie italiane che hanno saputo dimostrare, tuttavia, la loro combattività come risulta dalla loro partecipazione ai grandi scioperi del 1936 (...). Vi è anche la parte positiva del giornale sull'organizzazione delle ragazze alle quali per la prima volta una rivista dedica regolarmente una pagina intera, i problemi dell'infanzia, della maternità, del lavoro. E sempre in modo indiretto si fa strada nelle novelle e nei racconti l'immagine di una donna liberata dalla schiavitù della casa e conscia dei propri diritti.*

Il giornale ha anche una funzione organizzatrice estremamente importante e riporta continuamente l'attività delle varie sezioni e comitati del movimento ».

Tale attività è diretta innanzi tutto alla lotta antifascista; vengono sostenuti, con raccolte di fondi, di vestiario, di equipaggiamento i volontari antifascisti di Spagna, viene promossa una grande campagna per l'adozione dei bambini spagnoli rimasti orfani; ma al tempo stesso ci si preoccupa dei figli degli emigrati italiani organizzando feste e distribuzioni di giocattoli per Natale, promuovendo, con l'aiuto dei Municipi « rossi », della « Banlieue » parigina, colonie estive, ecc.

Poi verrà il '39, l'aggressione di Hitler alla Polonia: è la tragedia della guerra, l'occupazione tedesca della Francia, la clandestinità. Ed è clandestinamente, nel '44, durante la Resistenza in Italia, che Noi Donne rinasce come organo dei Gruppi di difesa della donna.

Del Noi Donne *clandestino*, del Noi Donne uscito cioè alla macchia durante l'occupazione tedesca e la Resistenza, risultano pubblicati 6 numeri in Piemonte (diretti da Camilla Ravera), 5 in Liguria, 11 in Lombardia (diretti da Rina Picolato e G. Barcellona), 1 in Friuli, 8 in Emilia, 1 in Toscana (diretto da Dina Ermini) e 2 in altre località (3); ad essi si affiancavano, sempre come espressione dei GDD, « *La difesa della lavoratrice* » (8 numeri stampati in Piemonte), « *Donne in lotta* » (8 numeri in Liguria ed 1 in Lombardia), « *Rinascita delle Donne* » (1 numero stampato a Modena), « *La Voce della Donna* » (6 numeri in Emilia), « *La Donna Friulana* » ed il « *Pensiero Femminile* » (4).

Non sempre, ovviamente, si trattava di giornali stampati: spesso anzi il giornale veniva ciclostilato o anche solo scritto a macchina e poi pazientemente ricopiato più e più volte, magari arricchendolo di altre notizie ed articoli.

« *Da più di un mese* — scrive ai Gruppi di difesa periferici il Comitato Provinciale dei GDD di Milano il 17 Giugno 1944 (5) — *avrebbe dovuto uscire il giornale Noi Donne in veste tipografica; ma le difficoltà di carattere tecnico lo hanno impedito. Abbiamo dovuto rassegnarci a farlo uscire ciclostilato e, forzatamente, con una tiratura più limitata.*

Per conseguenza i pochi numeri che riceverete dovrete farli circolare fra il più gran numero di donne. Inoltre quei gruppi che ne avessero la possibilità possono riprodurre e far circolare anche qualche articolo del giornale.

Per il primo numero la collaborazione dei gruppi è stata buona; invitiamo i gruppi a perseverare facendoci pervenire articoli e corrispondenze molto concise per i prossimi numeri che speriamo di far uscire regolarmente. An-

(1) NADIA SPANO - FIAMMA CAMARLINGHI: « La questione femminile nella politica del P.C.I. » - Roma - ed. Donne e Politica - 1972 - pag. 91.

(2) Ibidem.

(3) da M. ANTONIETTA MACIOCCHI. « Le donne e la cultura » - ed. Noi Donne.

(4) da « Partigiane della libertà » - Commissione stampa e propaganda del P.C.I. - 1973.

(5) Documento inedito dell'archivio dell'U.D.I.

che se tutto non potrà essere pubblicato per il poco spazio disponibile, ciò sarà ugualmente utile alla redazione che ne trarrà un orientamento per tutto il giornale; abituerà in pari tempo le compagne a scrivere ».

Da una relazione inviata successivamente dal Comitato Provinciale dei GDD di Milano al Comitato Nazionale dei gruppi il 5-11-1944 si evince che un numero ciclostilato uscito nei due mesi precedenti (forse quello di cui si parla nella lettera sopra citata) ha tirato 500 copie; ma il n. 4 (evidentemente le difficoltà « tecniche » erano state superate) ne aveva tirate ben 12.000, e il n. 5, 6.000 (6).

E ancora, in una successiva lettera del 14-1-1945 il Comitato Provinciale dei GDD comunica al C.L.N.A.I. (7) che *« l'ultimo numero di Noi Donne ha avuto una tiratura di 10.000 copie »*.

Si trattava, dunque, nelle condizioni date, di una pubblicazione di ampia diffusione. Nonostante ciò, gran parte dei giornali clandestini sono andati, purtroppo, smarriti; ciò non deve meravigliare se si considera che il possesso di uno di quei fogli sotto l'occupazione nazista poteva costare la deportazione, la tortura, la morte (8).

Se conservare o peggio diffondere Noi Donne e gli altri giornali clandestini era pericoloso e difficile, è facile immaginare quali ostacoli si incontrassero a scriverlo ed a stamparlo. Sul n. 1 di Noi Donne, organo piemontese dell'U.D.I. (si tratta di una delle edizioni regionali *legali* già citate, è raccontata in modo semplice e gustoso la vicenda della pubblicazione del primo numero della *« Difesa della Lavoratrice »*. Merita di riprodurre l'articolo per intero:

UN GIORNALE STAMPATO IN CUCINA

Ottobre 1944. Vogliamo avere il nostro organo « piemontese », vogliamo far uscire la Difesa della Lavoratrice. *Si impianta un Comitato Stampa. Mentre mettiamo insieme articoli e corrispondenze, ci diamo alla ricerca di un locale per mettervi un ciclostile. I più « anziani » ci consigliano: cercate un negozio, vedete di trovarvi per esempio, una merciaia o una pettinatrice, che dà meno all'occhio della polizia.*

Novembre 1944. Finalmente la merciaia è trovata. Il « ciclo » a manovella viene impiantato; il primo numero della Difesa *esce con la lista delle sottoscrizioni « Pro settimana partigiana ». Le fabbriche lo aspettano, le operaie che hanno sottoscritto qualche lira strappata al salario e le casalinghe che hanno fatto cardare un chilo di lana tolta dal materasso o dal cuscino, cercano nella lunga lista un nome: Fabbrica Mirafiori, lire 5.000; Maria, un maglione. La redazione è soddisfatta. Si è già realizzato qualcosa. E' vero che tutte le parole del giornale non si possono leggere, è vero che il titolo non risalta molto, che alcune cifre non sono chiare, ma in complesso si può essere contente. E poi, ci sarà il numero successivo, nel quale si è certi di fare meglio. Ma... ecco la catastrofe. La merciaia, centro delle speranze del Comitato Stampa, presa da paura, trova il pretesto del marito che non vuole, della vicina di casa che è repubblichina, dei muri di divisione che sono troppo sottili, eccetera. « Il ciclo è in aria », ci annuncia con aria tragica il responsabile del quinto settore. Si parte all'assalto di un altro negozio, si cerca attraverso tutta la nostra rete organizzativa un'altra merciaia, o una pettinatrice, o una bustaia. Ma non si trova niente. Tenere il « ciclo » in casa spaventa tutti. Un « ciclo » non si può nascondere, difficilmente se ne giustifica la presenza alla « repubblica ».*

Allora le nostre pretese diminuiscono. Pur di impiantare il « ciclo » e poter far uscire il numero 2 della Difesa, *si rinuncia alla « copertura » offerta dal negozio con il suo viavai inosservato, e ci si orienta alla ricerca di un alloggio da affittare, tutto per noi. Una volta trovato l'alloggio, metteremo ad abitarlo una delle « nostre », con il solito nome falso, daremo una vernice di legalità alla cosa, e avanti.*

Ma a Torino, non si trovano alloggi vuoti. Altro colpo, altro collasso.

Ci riprendiamo, riduciamo ancora le nostre pretese, e cerchiamo tra le case private. La ricerca è difficile: la casa deve offrire alcune garanzie cospirative essenziali: muri divisionali spessi per non far sentire il regolare frusciare dei rulli del ciclo, portinaia abbordabile, vicini di casa non troppo curiosi dell'andirivieni di gente con i pacchi enormi di carta stampata e da stampare, lontananza da sedi di questure, pubblica sicurezza; ecc.

Finalmente la casa del « ciclo » è trovata, Martina si chiama l'eroina che accetta nella sua cucina il mobile pericoloso. Per quanto tempo? Vedremo.

Intanto ci occupiamo del trasporto del « ciclo ». Qualcuno va a ritirarlo dalla merciaia. Ma il « ciclo » non c'è più, e nemmeno la merciaia: la questura ha fatto un sopralluogo.

Nell'attesa di poter comprare un nuovo « ciclo », se ne adopera uno vecchio, che avevamo posto in cantina.

Per maggiore chiarezza, vi dirò che vi sono due tipi di ciclostile: uno a manovella e l'altro a rullo. La differenza consiste in questo: il « ciclo » a manovella è di costruzione moderna, sposta i fogli automaticamente e presenta una certa regolarità di riproduzione. Il « ciclo » a rullo, invece, consiste di una tavola rettangolare coperta da una retina e la riproduzione avviene premendo con la mano un rullo sopra la retina attraverso cui passa l'inchiostro. Riproduzione quindi molto irregolare, difficilissima, che dipende molto dalla pressione più o meno regolare della mano che fa passare il rullo.

Il « ciclo » di cui disponiamo è purtroppo quello a rullo.

Malinconicamente, ma con tenace speranza, portiamo la cassettina da Martina che ci aspetta. E qui cominciano le fatiche per far funzionare il « ciclo » a rullo. Martina sarà la nostra consolatrice e l'infaticabile « tecnica » del « ciclo ». Questa qualifica le costerà l'esaurimento nervoso » (9).

* * *

Mentre il Comitato Provinciale dei GDD di Milano si arrabattava, con espedienti simili a quelli escogitati dal Comitato stampa dei GDD di Torino, a far uscire Noi Donne clandestino, a Napoli per iniziativa di Nadia Spano usciva il 1° numero « legale » di Noi Donne: direttrice responsabile Laura Bracco (vedova del drammaturgo e poeta napoletano Roberto Bracco); 8 pagine stampate in inchiostro azzurro; prezzo di copertina 4 lire; 18.000 copie di tiratura (10).

Gli intendimenti con cui il giornale usciva (riassunti nell'editoriale *« Il nostro compito »*) erano chiari: essere un giornale per *tutte* le donne, costituire un legame per tutte le energie femminili vogliose di battersi per sconfiggere il fascismo e partecipare direttamente alla costruzione di un'Italia diversa, far conoscere la lotta delle donne nell'Italia occupata, sollecitare nell'Italia liberata lo sviluppo di un movimento di donne.

Ma chiara è già anche la formula. Noi Donne non è solo un foglio politico: è un giornale femminile ed alle

---

(6) Documento inedito dell'archivio dell'U.D.I.

(7) Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

(8) Gli esemplari salvati sono, ora, in parte raccolti nelle biblioteche dell'A.N.P.I., dell'Istituto Gramsci, nei Musei della Liberazione, negli Istituti di Storia della Resistenza, in biblioteche di Enti Locali. Secondo quanto pubblicato dal volume « Partigiane della Libertà » edito a cura della Sezione Stampa e Propaganda del P.C.I. nel 1973 si sarebbero salvati i seguenti esemplari di Noi Donne:

Edizione Piemontese (dall'1-6-1944 al febbraio '45) oltre ad un numero speciale senza data.
Edizione della Liguria (dall'8-11-1944 al 24-4-1945).
Edizione della Lombardia (dal giugno '44 al marzo '45).
Edizione dell'Emilia Romagna
per Reggio Emilia (dal settembre '44 al febbraio '45)
per Bologna (dall'aprile '44 al marzo '45)
per la Romagna (n. 1 - giugno 1944).
Edizione Toscana (n. 5 luglio '44).
oltre ad esemplari di edizioni non identificate.

(9) da « Partigiane della libertà » - ed. P.C.I. - 1973.

(10) Vedi: SPANO - CAMARLINGHI: « La questione femminile nella politica del P.C.I. » - ed. Donne e Politica - Roma - febbraio 1972 - pag. 121.

donne vuole offrire, assieme a uno strumento di lotta politica e di organizzazione, quello che tradizionalmente le donne sono abituate a trovare nei periodici ad esse diretti: narrativa, moda, cucina, problemi della casa e dei bambini.

Anche il 2° numero, quello di agosto, esce a Napoli; ma, già dal 3° numero, redazione ed amministrazione sono trasferite a Roma ed alla direttrice Laura Bracco si affianca una giovane e brillante insegnante che usciva dalla lotta antifascista clandestina, Vittoria Giunti, che col numero del 1° aprile '45 ne restava unica direttrice (11).

Col n. 5 (ottobre '44) Noi Donne si autodefinisce « Rivista quindicinale » e col n. 6 « Rivista Quindicinale della Unione Donne Italiane ».

In realtà la regolarità non era davvero il suo forte, come si potrà constatare leggendo le date di pubblicazione dei numeri qui riprodotti (ad esempio il n. 4 del II anno esce il 1° aprile e il n. 5 il 24 aprile). E se la periodicità era a dir poco fantasiosa, non meno lo era la veste grafica: numeri stampati in azzurro, altri in nero, altri in color seppia, maldestri tentativi di introdurre un secondo colore (rosso o verde), frequentissimi cambiamenti nei caratteri della testata, fotografie quasi indecifrabili. Variava sempre tutto: la qualità della carta, il formato, il numero delle pagine.

Dopo il trasferimento a Roma, Noi Donne si stampava presso la tipografia Mengarelli, un'azienda artigiana di cui era proprietario un vecchio antifascista (12), situata in un sotterraneo umido e afoso del quartiere Prati.

In quei mesi, con l'Italia in guerra e metà del paese, quella industrializzata, occupata dai nazisti e dalla Repubblica di Salò, che scarseggiassero la carta, gli inchiostri, i caratteri non deve meravigliare. La carta, ad esempio, veniva assegnata ai giornali e alle riviste dalle autorità « alleate » di occupazione (13). La tiratura di ogni numero era perciò subordinata a lunghe trattative per ottenere un'assegnazione di carta sufficiente. Merita in proposito ricordare un episodio curioso: un intermediario italiano, che aiutava nei rapporti con gli alleati (e di cui non riusciamo a ricordarci il nome) considerava errato che il giornale si chiamasse Noi Donne e insisteva ogni volta perché gli si cambiasse testata: « dategli un nome di donna — diceva — che abbia magari, se proprio ci tenete, un significato, ad esempio "Letizia" o "Speranza" ». Ma Nadia Spano (e tutte noi, del resto) non ne volevamo sentir parlare. Per noi, Noi Donne, era un nome che era tutto un programma: mai avremmo rinunciato alla parola « donne », perché la battaglia che il giornale si proponeva di condurre era appunto una battaglia delle *donne* in quanto donne; e il plurale, unito al pronome *Noi*, conteneva, a nostro avviso, l'idea dell'unirsi fra donne, del movimento e, al tempo stesso, del sentirsi tutte personalmente coinvolte e protagoniste.

Alle difficoltà per la carta, si aggiungevano quelle per la stampa: la Tipografia Mengarelli non era certo attrezzata per stampare giornali. Noi Donne si stampava sulla macchina piana: al rotocalco o all'*offset* non si pensava nemmeno.

All'epoca, di vera e propria redazione di Noi Donne non si poteva parlare. Specificamente addette a fare il giornale erano, se non ricordo male, Nadia Spano e Rosetta Longo. Nadia ne era una sorta di *factotum*, portava le fotografie dallo zincografo, le andava a ritirare, le portava in tipografia, impaginava, seguiva la stampa. Il lavoro di tipografia si faceva quasi tutto di notte, nelle ore e nei giorni in cui alla tipografia toccava il turno di erogazione dell'energia elettrica, la quale era scarsa perché gran parte degli impianti idro-elettrici erano situati al nord, nell'Italia occupata dai tedeschi, e non esistevano ancora, d'altronde, impianti termoelettrici se non a carbone. A volte, il marito di Nadia, Velio, allora direttore dell'Unità, quando usciva alle quattro del mattino dal giornale, passava a prenderla in bicicletta (quasi tutti i mezzi dell'ATAC erano andati distrutti o erano stati portati via dai tedeschi) e se la caricava in canna per accompagnarla a casa.

Di fatto, tutte le dirigenti più impegnate nel Comitato di Iniziativa dell'UDI, Rita Montagnana, Giuliana Nenni, Bastianina Musu, Egle Gualdi, Luigia Cobau, io stessa e tutte le altre, ci sentivamo in dovere di metter bocca nella fattura del giornale, discutendo di tutto, persino delle fotografie da mettere in copertina. Oltretutto nessuna di noi era giornalista di professione. La sottoscritta, ad esempio, che a Noi Donne, all'epoca, collaborava assiduamente, aveva come unica esperienza quella dell'impaginazione dei giornali clandestini, che non si faceva sui piombi, ma, per ovvie ragioni di segretezza, tagliando e incollando le bozze. A Noi Donne facevamo tutto da noi: scrivevamo i pezzi, decidevamo le illustrazioni e impaginavamo. Non sapevamo che cosa fosse un *menabò* e il giornale si faceva sul bancone, voltando e rivoltando il materiale già composto. Alcide Mengarelli, che si rendeva benissimo conto che di tipografia non capivamo gran ché, collaborava volenterosamente e dava consigli sul come tagliare gli articoli, mettere le foto, scegliere i caratteri. La collaborazione era affettuosa e burrascosa ad un tempo, perché chi faceva il giornale difendeva ad oltranza quel che si era scritto: da un lato, Mengarelli protestava per i pezzi e i titoli troppo lunghi e la nostra cocciuta convinzione che il piombo fosse un elastico; dall'altro, le redattrici che avevano a cuore le idee del giornale si opponevano a ogni taglio e a ogni semplificazione dei titoli.

In queste condizioni avevamo la pretesa di fare un giornale femminile e illustrato per giunta. Che ne venisse fuori un campionario di caratteri tipografici e di stili non può meravigliare. Meravigliava — noi prima degli altri — che il giornale, malgrado tutto, riuscisse a vedere la luce.

E ciò, oltretutto, perché non mancavano davvero le difficoltà finanziarie e non certo per colpa dell'ottima Dina Forti cui era affidata l'amministrazione e che ci buttava la anima, ma delle circostanze: infatti la tiratura del primo numero (18.000 copie) e quella del secondo (25.000 copie) era stata il frutto di un ottimismo della volontà assolutamente disgiunto da qualsiasi pessimismo della ragione. Non vi era ancora, infatti, alcun movimento femminile organizzato e, d'altro canto, le donne dell'Italia meridionale, le uniche cui Noi Donne potesse arrivare, non erano certo abituate alla lettura di un giornale, tutto sommato, « politico ». Il giornale era stato spedito, con mezzi di fortuna, in tutta l'Italia meridionale, ma le forze politiche antifasciste in via di riorganizzazione e le singole « personalità » femminili cui ci si era rivolti per la diffusione, si erano ben guardate dal pagare le copie diffuse e si era quindi costituito, fin dall'inizio, un bel debito. Ogni sabato i creditori venivano rinviati alla settimana successiva, anche se avevamo chiara coscienza che difficilmente i denari per pagare ci sarebbero stati. Il giornale aveva lanciato una sottoscrizione (« Avanti verso le 100.000 lire! »), ma nelle condizioni dell'epoca denari ne giravano pochi, come fa fede, ad esempio, la seguente notizia, pubblicata con rilievo: « *Lina Custodi del circolo Celio, vendendo 25 copie di Noi Donne ha raccolto la bellezza di 676 lire! E' questo davvero un primato* ». Seguiva l'invito all'amica Custodi a passare in redazione a ritirare un premio: un biglietto per il cinema!

E tuttavia, in mezzo a quasi rocambolesche avventure Noi Donne non solo usciva, ma aveva una sua chiara fisionomia, una sua organicità, un suo taglio semplice e popolare.

---

(11) Noi Donne è stato successivamente diretto da Laura Levi, Dina Rinaldi, Maria Antonietta Macciocchi, Giuliana Dal Pozzo, Benedetta Galassi Berla, Miriam Mafai, poi nuovamente da Giuliana Dal Pozzo e infine, oggi, da Vania Chiurlotto.

(12) Nella tipografia Mengarelli si erano infatti stampati durante il fascismo e l'occupazione nazista volantini e giornali antifascisti clandestini. La tipografia, gestita dal figlio di Alcide Mengarelli, Elvio, esiste ancora.

(13) La commissione interalleata era costituita da rappresentanti dei paesi che conducevano la guerra contro la Germania e il Giappone: USA, URSS, Gran Bretagna e Francia. L'Italia, ex-nemica, dopo l'armistizio aveva ottenuto la posizione di « cobelligerante ».

La formula era abbastanza elementare: tendeva a combinare i modelli di periodico allora in circolazione, e cioè i vecchi giornali femminili, e le nuove pubblicazioni politiche. Constava di una copertina illustrata, di un editoriale politico, di un romanzo a puntate o di una novella (testi « impegnati », non di evasione, quasi sempre riferiti alla Resistenza e alle lotte sociali); inoltre, articoli dedicati alle lavoratrici, quasi una « pagina » sindacale per le donne; uno spazio riservato al movimento delle ragazze, « pezzi » dedicati all'attualità politica e sociale: notizie dell'Italia occupata, i problemi del carovita, dei reduci, dell'epurazione, del voto alle donne, della scuola, ecc.; un notiziario dell'attività del movimento femminile e, infine, commoventi tentativi di introdurre delle rubriche « classiche », quali la moda e la cucina.

Anche la moda e la cucina erano frutto del lavoro della redazione, senza aiuto di « specialisti » e risentivano della drammaticità delle condizioni di vita dell'epoca (14).

Le ricette di cucina, ad esempio, rispecchiavano la esperienza diretta delle redattrici, alle prese — come, del resto, tutte le donne — con il razionamento dei viveri essenziali e la scarsità dei generi alimentari di cosiddetta libera vendita. Le ricette consigliavano infatti dolci fabbricati con farina di castagne e di polenta e con noci e fichi secchi (15), e soprattutto confezionati... senza zucchero! Lo zucchero era chiaramente un problema, tanto che non manca un articolo dal singolare titolo « Abbasso la panna e i pasticcini », nel quale si protesta perché latte e zucchero vengono distribuiti a bar e pasticcerie invece di riservarli nelle razioni destinate ai bambini. Oppure si offrono ricette per « *utilizzare bene la razione di carne e di fagioli* » o, ancora, si propone alle lettrici di cimentarsi con un polpettone da farsi con un chilo di patate, 50 grammi di tonno (!) e 1 uovo, rifinito con una « maionese » fatta di farina, acqua, dado, un po' di limone con l'aggiunta finale di qualche goccio di olio: il costo del manicaretto (ai prezzi vigenti sul mercato romano) ammontava a ben 115 lire!

Analogamente, la rubrica di moda dava consigli su come rifare abiti vecchi, utilizzare, per farne vestiti da donna e da bambino, abiti da uomo (quasi tutti avevano in casa qualche vestito del marito e del figlio militare) e quando, finalmente (nel numero 6 dell'anno II, quello del 15 maggio 1945, lo stesso in cui si dà la notizia dell'insurrezione di aprile) esce lo squillante invito « *Vogliamo farci un vestito nuovo?* » si precisa subito che è « *facile a farsi* » e che « *si può portare sempre, estate e inverno* » (?); si comunica poi alle lettrici che per la prima volta dopo tanti anni di guerra è arrivata in redazione una rivista di moda americana, ma che, per fortuna, la moda è cambiata di poco e quindi « *i nostri vestiti vecchi possono essere ancora eleganti* »!

Non manca la rubrica cinematografica, che dà conto dei films: vi si annuncia, ad esempio, il primo film italiano terminato dopo la Liberazione (Montecassino). Ma anche in questi pezzi, è spesso presente una grinta di tipo « femminista », come quando si dedica un corsivo polemico a Luchino Visconti che si sarebbe accinto a girare un film sulle « *donne che non avevano negato i loro favori ai tedeschi* », protestando contro una visione inaccettabile (oggi si direbbe maschilista) dei « personaggi » femminili del cinema.

Eppure, pur nella veste modesta, che tradisce la povertà dei mezzi, il giornale ha — anche nelle sue parti meno direttamente politiche (su queste ultime ci soffermeremo più avanti) — una sua grande ricchezza, una sua notevole comunicativa di massa, una sua capacità di farsi portavoce delle ansie e dei problemi delle donne, anche di quelli che, oggi, si definirebbero « del privato ». Si veda, ad esempio, la risposta di Rosetta Longo (16) ai dubbi di una giovane lettrice che scrive domandando se sia giusto andare a ballare, mentre c'è ancora la guerra e le « nostre sorelle del nord » combattono una lotta tanto dura. O anche gli articoli intitolati « Torna papà », « Prepariamo la casa per accoglierli » (sul n. 6 del '45) e « Comprensione » (sul n. 7 del '45) dedicati al ritorno dei reduci e dei prigionieri di guerra, articoli nei quali il problema è visto anche sotto l'angolo visuale delle difficoltà psicologiche in cui le donne si troveranno: esse sono oggi donne diverse, cambiate, in lotta per un assetto della famiglia e un codice familiare nuovo, maturate da durissime esperienze; come ricostruire un rapporto con il proprio uomo?

Siamo in un'epoca in cui la politica appare, per così dire, intrisa di sentimenti e il desiderio di ricostruire — ricostruire la casa, la famiglia, una vita normale — dopo tanti anni di guerra, di tragedie, di divorzio forzato è fortissimo e generalizzato. Ma al tempo stesso, la politica con la P maiuscola ha un peso determinante sulla vita di ogni giorno e su quella delle donne in particolare: conquistare le donne alla politica, far comprendere loro che bisogna impegnarsi, che *far politica* è essenziale, è un obiettivo centrale per Noi Donne. La rilettura di questi numeri di Noi Donne acquista perciò un fascino tutto particolare, perché sulle sue pagine rivivono i primi passi di un nuovo, impetuoso movimento di emancipazione, che sta nascendo in Italia nel vivo di avvenimenti storici drammatici e decisivi.

Scorrendo i numeri riprodotti nel presente volume, si possono ripercorrere, infatti, con la freschezza del fatto di cronaca, dell'avvenimento contemporaneo, le tappe della guerra partigiana dalla liberazione di Firenze, via via fino all'insurrezione del 25 aprile 1945 e insieme seguire i problemi e gli avvenimenti politici dell'Italia liberata e i primi passi del nuovo movimento delle donne.

Nel n. 3 (settembre '44) compaiono le prime notizie sull'Italia occupata e sulla partecipazione delle donne alla lotta partigiana: nello stesso numero si annuncia che è arrivata in redazione una copia di Noi Donne clandestino (edizione toscana) e se ne riproduce in parte la prima pagina. Da allora, quasi in ogni numero, il giornale dà notizia delle azioni delle donne partigiane e dei Gruppi di difesa. Nel numero in cui si annuncia la Liberazione (n. 6 — anno II — 15-5-1945) un intero paginone è dedicato alle fotografie delle donne partigiane che scendono nelle città liberate; nello stesso numero le prime notizie sul nuovo ordine che si va creando nelle zone del nord: si comunica che Ada Gobetti, dirigente dei GDD, è divenuta vicesindaco di Torino e si elencano i nomi delle altre donne cui in varie città sono state affidate cariche pubbliche.

Fin dal settembre 1944, si era costituito a Roma il Comitato di Iniziativa dell'UDI, il quale aveva lanciato un appello a dar vita a un'associazione unitaria con l'obiettivo di contribuire alla lotta per la liberazione e per la ricostruzione del paese e, al tempo stesso, di conquistare per le donne parità di diritti e un ruolo diverso nella società. L'appello viene pubblicato nel quarto numero di Noi Donne, nell'ottobre '44. Dal numero 6 del 15 novembre '44, uno dei temi centrali per il giornale diventa la battaglia per il voto alle donne. L'UDI, infatti, lancia una petizione in appoggio alla richiesta, avanzata dal « Comitato delle associazioni femminili per il voto » al governo, perché il voto alle donne venga esteso subito e la questione non venga rinviata alla decisione della futura Assemblea Costituente, l'UDI prepara anche una settimana di mobilitazione delle donne, e il giornale accompagna l'iniziativa con un referendum (siete favorevoli o contrari al voto alle donne e perché) diretto a lettori e lettrici, che viene pubblicato sul numero 7 del 1° dicembre '44. Nel numero 9 del 1° gennaio del '45 vengono pubblicate le risposte al referendum di Pietro Nenni, Palmiro Togliatti e del liberale

(14) Tuttavia ambizioni Noi Donne ne aveva: alcuni dei disegni che illustrano le pagine di moda sono opera di Anna Salvatore, allora non ancora pittrice affermata.

(15) L'intiera raccolta di questi frutti, prodotti nel mezzogiorno, era rimasta nell'Italia liberata e a Roma noci e fichi erano le poche cose abbondanti e di prezzo non inaccessibile.

(16) « Posso ballare? », n. 5 (25-10-1944).

Manlio Lupinacci, oltre alle dichiarazioni, in favore del voto alle donne, dei segretari della CGIL (17), Achille Grandi, della corrente cristiana, Oreste Lizzadri, socialista e Giuseppe Di Vittorio, comunista; si annuncia inoltre che il 3 febbraio avrà luogo a Roma un comizio indetto dall'UDI per rivendicare il voto (18).

Nel numero del 1° aprile 1945 viene fatto un primo bilancio di sei mesi di attività dell'UDI e si pubblicano resoconti delle celebrazioni dell'8 Marzo, Giornata Internazionale della Donna, la prima festeggiata in Italia legalmente. L'attività dei circoli e gruppi dell'UDI, che si moltiplicano in tutta l'Italia liberata, è ricca e varia: molto lavoro viene dedicato a semplici attività di assistenza, in particolare per i bambini (si vedano, ad esempio, le fotografie dei pranzi natalizi organizzati per i bambini). Anche l'assistenza ai reduci che cominciano a tornare impegna molto le organizzazioni dell'UDI, mentre l'ARI (Associazione delle Ragazze), tra le altre iniziative, si occupa anche dei soldati del neo costituito Corpo Italiano di Liberazione, che combatte a fianco delle truppe alleate. Ma anche l'azione rivendicativa delle donne è assai vivace. Già nel numero dell'ottobre 1944, Noi Donne ospita un articolo di protesta contro il fatto che alla « A+B » di Roma, fabbrica metalmeccanica in cui lavorano 250 operai e 50 operaie, le donne sono state escluse dalla Commissione Interna (19) e perché nel nuovo contratto provinciale degli edili stipulato dalla Camera del Lavoro di Grosseto, la paga delle donne è stata parificata a quella dei « ragazzi » tra i 15 e i 17 anni. Il tema della lotta per la parità di retribuzione è ripreso frequentemente e nel numero 8 del 25 giugno 1945 si può finalmente annunciare un primo successo: nel nuovo contratto per la monda, le braccianti hanno ottenuto paghe uguali (130 lire l'ora) per uomini e donne. Al tema della parità si collega quello dell'organizzazione delle donne lavoratrici nei sindacati e si rivendica la costruzione di strumenti di intervento specifici delle donne all'interno dei sindacati stessi: un ordine del giorno in tal senso votato da un convegno di lavoratrici è pubblicato nel numero 7 del 1° dicembre 1944, mentre nello aprile del '45 si annuncia la decisione di costituire Commissioni femminili consultive presso la CGIL e presso le Camere del Lavoro provinciali. Sorge però un nuovo problema, quello della difesa del posto di lavoro delle donne. In un articolo a firma Cecilia Merlo, del settembre '45, si polemizza con quanti sostengono l'opportunità di rimandare a casa le donne per far posto ai reduci e ai prigionieri di guerra che stanno tornando, ponendo la questione di principio del diritto delle donne al lavoro. Nel medesimo numero si addita ad esempio l'azione dei lavoratori della « Birra Peroni » di Bari che, per evitare il licenziamento delle donne e consentire l'assunzione dei reduci, hanno deciso di ridurre l'orario di lavoro da 48 a 40 ore.

Noi Donne dedica attenzione anche ai diritti delle donne contadine, in particolare alla lotta delle mezzadre per abolire la consuetudine feudale delle « regalie » che le donne debbono portare ai padroni: l'argomento viene sollevato in una « lettera dalle Marche » fin dal dicembre 1944.

Un altro grande tema risulta al centro dell'attività dei circoli e gruppi dell'UDI e dell'attenzione del giornale, ed è lo sforzo per far riprendere la vita civile, per aprire asili, per rimettere in funzione le scuole. Queste ultime, soprattutto nelle grandi città, sono in parte occupate da famiglie di sinistrati dai bombardamenti e di sfollati, ma anche i locali disponibili sono chiusi: a dicembre, a Roma, l'anno scolastico non è ancora iniziato. « *Bisogna riaprire le scuole* » è il titolo di un articolo di Rosetta Longo del dicembre '44 ed è accompagnato dalle fotografie di una scuola riaperta a Roma grazie al lavoro volontario delle donne dell'UDI, le quali spesso fanno anche i muratori per sistemare e ricostruire aule ed asili: numerosi esempi di quest'attività multiforme, concreta e fantasiosa, si trovano scorrendo il « notiziario », fitto e succinto, sulla vita dell'associazione che si pubblica su ogni numero del giornale.

Particolarmente vivace e interessante, anche per il lettore di oggi, risulta la pagina dedicata alle ragazze: si veda, ad esempio, il « referendum » — oggi si direbbe l'inchiesta — aperto da Noi Donne sul tema « Che fanno le ragazze oggi? »: un lungo elenco di domande, in parte dirette a conoscere la situazione delle ragazze in quel momento (« *Quanti anni hai? - Vai a scuola? - Sei apprendista? - Lavori? - Quale è la tua paga?* » eccetera), ma in gran parte destinate a sollecitare una riflessione e un dibattito sul ruolo riservato alla donna. Tra gli altri vengono, infatti rivolti quesiti come questi: « *Vai d'accordo coi genitori? - Desideri andartene di casa? - Sei fidanzata? - Che progetti fai per l'avvenire? - Che cosa ti piacerebbe essere a 21 anni? - Faresti l'aviatore o lo scienziato? - Sogni di smettere di lavorare sposandoti?* » e così via. Vengono insomma posti, sia pure in modo elementare e immediato, tutti i nodi fondamentali della condizione femminile: il lavoro, la famiglia, il rapporto con l'uomo, l'immagine che la donna ha di sé, che ha introiettato. Il numero del 26 aprile 1945 invita a festeggiare il primo maggio (che non è ancora riconosciuto festivo), quello del 25 giugno dello stesso anno riporta le richieste avanzate dall'UDI al nuovo governo, costituitosi sotto la presidenza di Ferruccio Parri, dopo la liberazione del nord.

Dal 15 agosto successivo Noi Donne cambia veste (sarà la prima delle sue molte metamorfosi) ed esce sotto forma di bollettino a quattro pagine (prezzo L. 3) come « Foglio di informazione dell'UDI ». Sono le difficoltà finanziarie? O il fatto che Nadia Spano ha lasciato la redazione? O forse, e più probabilmente, l'esigenza, ora che si tratta di arrivare in tutto il paese e di fare i conti con le diverse edizioni regionali di Noi Donne che vengono pubblicate in alcune città del nord, di una fase di ripensamento complessivo. Certo è che nel primo numero del bollettino si avverte che il giornale esce come rivista a Milano e viene annunciata la preparazione di « un bellissimo (!) *settimanale illustrato* », che però vedrà la luce dopo più di un anno. Il problema dell'organizzazione al nord deve esser quasi certamente entrato nella decisione: infatti, nello stesso numero del 15 agosto si dà notizia del primo incontro tra il Comitato Nazionale dei Gruppi di difesa della donna e il Comitato d'Iniziativa dell'UDI e della decisione, scaturita nella riunione, di indire il Congresso di unificazione delle due organizzazioni. Nella nuova veste più scabra, senza più cucina, moda e narrativa, i temi politici e quelli, soprattutto, della costruzione del movimento delle donne e della preparazione del Congresso divengono prevalenti nel giornale. Nel secondo numero della nuova serie si polemizza vivacemente con la Giunta esecutiva del Partito liberale, che ha deciso l'uscita delle sue aderenti dall'UDI, perché, finita la guerra clandestina, ad avviso dei liberali « le associazioni unitarie non sarebbero più necessarie, ma costituirebbero anzi un ostacolo al libero sviluppo del pensiero necessario a un'autentica democrazia ». Come si vede, l'esistenza di una drammatica questione femminile e la necessità delle donne di associarsi in quanto donne per mutare la propria condizione non sfiora nemmeno la mente dei liberali di allora; appare chiaro, d'altro canto, che i problemi del « pluralismo » e dell'« unità » non sono una scoperta degli anni '70! D'altronde, l'UDI ha appena un anno di vita (si veda l'editoriale del numero del 15 settembre '45) ed è già contestata, ma non solo dai liberali: si è già aperta, dentro e fuori la associazione, una discussione — sarà la prima di innumerevoli altre — su ciò che debba essere e debba fare una associazione femminile. A giudicare dall'articolo di fondo del numero 4 (30 settembre '45) firmato da Rita Montagnana, c'è chi vorrebbe che l'UDI svolgesse solo attività assistenziale: la politica, insomma, non è cosa da donne.

(17) La CGIL unitaria era risorta durante l'occupazione tedesca di Roma.

(18) Il voto alle donne venne deciso dal governo alla fine di gennaio 1945.

(19) Si tratta di un organismo di rappresentanza sindacale dei lavoratori a livello aziendale.

ora che, finita la guerra, si può tornare alla normalità, possono cioè tornare a occuparsene gli uomini. Rita Montagnana polemizza vivacemente con questa tesi, rivendicando il diritto di un'associazione femminile a occuparsi di tutto quanto interessa le donne e condiziona la loro vita, su qualsiasi terreno, politico, sindacale e culturale e rivendica i meriti già acquisiti dall'UDI con la sua attività e tra questi il riconoscimento dei problemi delle lavoratrici da parte del primo congresso della CGIL (20) e l'elezione di Maddalena Secco nell'esecutivo della Confederazione.

Il Congresso Nazionale di unificazione si avvicina; apprendiamo da Noi Donne che vi assisteranno delegazioni dei movimenti femminili degli USA, dell'URSS, della Francia, dell'Inghilterra e di numerosi altri paesi; il giornale pubblica sommari resoconti dei congressi provinciali e intervista la segreteria dell'UDI di Firenze in merito al lavoro di preparazione. Il successivo numero doppio (31 ottobre-15 novembre '45) è l'unica testimonianza stampata che esiste a tutt'oggi sul primo congresso: vi si trovano il discorso tenuto al Congresso da Ferruccio Parri, stralci delle relazioni del Comitato dell'UDI e del Comitato dei GDD, brani di alcuni interventi, la mozione conclusiva, l'ordine del giorno « per un'azione femminile unitaria » dedicato ai rapporti tra l'UDI e il CIF e più in generale al problema della partecipazione delle donne credenti alla battaglia di emancipazione.

Gli ultimi numeri raccolti in questo volume sono dedicati al Congresso internazionale delle donne, che si apre a Parigi il 24 novembre. La delegazione italiana, assai numerosa e composita, dopo un fortunoso viaggio su un aereo militare americano vi incontrerà i più prestigiosi personaggi femminili della scena mondiale, da Dolores Ibarruri alle combattenti di Stalingrado, dalle partigiane jugoslave alle donne che a Londra hanno lavorato sotto i bombardamenti dei V 2. Al Congresso di Parigi viene dedicato ampio spazio, per più numeri successivi, ma gli editoriali hanno l'occhio rivolto alla situazione italiana: « per un governo popolare, unitario e democratico » quello del numero 8, « meno crisi e più solidarietà », quello del n. 9.

Ormai si stanno per affrontare i nodi dell'assetto istituzionale del paese, del referendum su repubblica e monarchia, delle prime elezioni amministrative e di quelle per l'Assemblea Costituente: si sta per giocare la grande partita del posto delle donne italiane nel nuovo stato che sta per nascere: le donne si possono però presentare all'appuntamento con fiducia, perché hanno già alle spalle non solo il patrimonio della partecipazione alla Resistenza, ma anche le prime esperienze di organizzazione e di lotta. I semi del movimento per l'emancipazione sono stati gettati. A gettarli, a far crescere la coscienza dell'oppressione femminile e la volontà di cambiare, anche questo giornale, fatto così artigianalmente e, se si vuole, ingenuamente, ha dato il suo contributo. Ed è per questo che anche Noi Donne può aver diritto a un *reprint*.

MARISA RODANO

(20) Si era tenuto a Napoli dal 28 gennaio all'1 febbraio '45.